

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIII LEGISLATURA —————

5^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Programmazione economica, bilancio)

SEDUTA CONGIUNTA

CON LA

V Commissione permanente della Camera dei deputati

(Bilancio, tesoro e programmazione)

**COMUNICAZIONI DEL MINISTRO DEL TESORO,
DEL BILANCIO E DELLA PROGRAMMAZIONE
ECONOMICA SULL'ANDAMENTO DEGLI AGGRE-
GATI DI FINANZA PUBBLICA SULLA BASE DEI
DATI CONSUNTIVI DEL 1999**

1° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MARTEDÌ 15 MARZO 2000

**Presidenza del presidente della 5^a Commissione del Senato
COVIELLO**

INDICE

Comunicazioni del Ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica sull'andamento degli aggregati di finanza pubblica sulla base dei dati consuntivi del 1999

PRESIDENTE:

- COVIELLO (PPI), senatore Pag. 3, 4,
14 e *passim*

AMATO, ministro del tesoro, del bilancio e della
programmazione economica . . . 4, 5, 14 e *passim*

ARMANI (AN), deputato Pag. 15

BONO (AN), deputato 14, 15, 16 e *passim*

FANTOZZI (D-U), deputato 15

TAROLLI (CCD), senatore 15, 16

Interviene, ai sensi dell'articolo 46, comma 1, del Regolamento del Senato e dell'articolo 143, comma 2, del Regolamento della Camera dei deputati, il professor Giuliano Amato, ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica

I lavori hanno inizio alle ore 14,15.

Comunicazioni del Ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica sull'andamento degli aggregati di finanza pubblica sulla base dei dati consuntivi del 1999

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni del Ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica sull'andamento degli aggregati di finanza pubblica sulla base dei dati consuntivi del 1999.

Onorevoli colleghi, vi ricordo che, in considerazione della rilevanza dell'argomento, è stata concordata ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, la richiesta di attivazione dell'impianto audiovisivo, in modo da consentire la speciale forma di pubblicità della seduta ivi prevista, e che la Presidenza del Senato ha già fatto conoscere il proprio assenso.

Poiché non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

L'incontro di oggi credo che possa svolgersi sui dati ormai acquisiti, anche se sono necessari ulteriori approfondimenti. Nell'audizione di oggi sarà possibile una riflessione sui conti pubblici e sull'andamento degli aggregati di finanza pubblica sulla base dei dati ormai consolidati del 1999. L'Ecofin ha espresso apprezzamento per l'andamento dei conti del nostro Paese riscontrando il fatto che il risanamento compiuto, che negli ultimi tre anni continua ad essere in senso positivo, va considerato strutturale e non soltanto frutto di aggiustamenti congiunturali o contabili.

È un dato che conforta le due Commissioni che hanno lavorato insieme al Governo per raggiungere tale obiettivo e quindi prendiamo con soddisfazione atto del riscontro che è stato dato ufficialmente dall'Ecofin.

L'indebitamento della pubblica amministrazione è sostanzialmente inferiore al 2,4 per cento, che rappresenta la correzione dell'obiettivo di indebitamento netto dello scorso anno richiesta dal Governo, ed è anche migliore dell'obiettivo fissato inizialmente per il 1999 nella manovra finanziaria che fissava la cifra al 2 per cento, mentre oggi siamo all'1,9 per cento.

Con il Ministro però vorremmo analizzare meglio i conti e ragionare sulle problematiche relative alle entrate e alle spese. Il risultato positivo è certamente attribuibile all'andamento delle entrate che è stato superiore alle aspettative. Si è parlato di 12.000 miliardi e credo che il Ministro in questa sede possa confermare questo dato derivante non solo dal lotto

e dalle lotterie, ma anche dall'aumento delle imposte dirette. Da questo andamento è derivata la correzione del DPEF, che ha anche sottolineato il lavoro positivo della riforma fiscale che, attraverso gli studi di settore, indica un miglioramento delle entrate in termini di lotta all'elusione e all'evasione fiscale. Questo è stato reso possibile anche dall'andamento positivo della Borsa che fa registrare entrate superiori a quelle attese.

AMATO, *ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica*. Almeno fintanto che il dato è positivo.

PRESIDENTE. Mi pare che il 2000 sia cominciato bene e questa dinamica ci fa sperare bene anche per il miglioramento delle entrate su questo versante. Tuttavia rimane il problema dell'aumento della pressione fiscale dello 0,3 per cento almeno del 1999 sul 1998. Il Governo sembra ritenere possibile per il futuro una riduzione di circa 10.000 miliardi e si spera sia possibile una restituzione ulteriore. In questo senso qualche segnale è già venuto dalla Presidenza del Consiglio, in linea con il Patto di Natale che impegna il Governo ad utilizzare le risorse per la riduzione della pressione fiscale.

Per quanto riguarda l'ambito della spesa è confortante l'andamento della spesa primaria, anche se è cresciuta del 4,4 per cento e quindi più del prodotto interno lordo nominale, pari al 2,9 per cento. Questo è un dato allarmante soprattutto se dovesse ripetersi per il futuro. D'altra parte c'è una riduzione della spesa per interessi che finora ha inciso in modo virtuoso su questo aspetto e l'aspettativa di un aumento dei tassi di interesse a livello europeo che la Banca centrale già annuncia può influire sotto questo aspetto. Infine, c'è il problema delle spese correnti. Sia lo Stato che le regioni e gli enti locali hanno lavorato molto per ridurle. Ritorna il problema del Patto di stabilità, soprattutto per i consumi intermedi che sono cresciuti del 6,3 per cento. In questo senso basta pensare agli acquisti per la Sanità in beni e servizi e alla spesa farmaceutica che, ad esempio, è cresciuta più del 10 per cento.

Dal Ministro vorremmo avere qualche informazione sull'andamento del suddetto Patto, anche alla luce dei nuovi interventi previsti nella legge finanziaria per il 2000. Ci riusciremo? Il Ministro potrà dare una risposta.

Per quanto riguarda gli investimenti in conto capitale si assiste ad una costante crescita delle spese in conto capitale che rispetto all'11,2 per cento è leggermente diminuita, tenendo conto anche del fatto che la crescita del 1998 era calcolata sui dati del 1997, mentre nel 1999 è cresciuta del 9 per cento. È adeguata al ritardo strutturale del nostro Paese? Se teniamo conto del fatto che le spese in conto capitale incidono di più a livello di enti locali, è evidente che ciò può generare uno squilibrio, perchè gli enti locali del Nord attirano capitali maggiori rispetto a quelli del Mezzogiorno per i quali, invece, si richiede un intervento strutturale massiccio almeno per migliorare le condizioni di base all'approdo di nuovi investimenti. È in corso, poi, un dibattito sulla condizione del Mezzogiorno. La stampa oggi annunciava l'iscrizione di nuove aziende nel registro delle

imprese nonostante che la SVIMEZ sostenga che il divario in termini di occupazione sia in crescita. Tutte le questioni anzidette rientrano nel ragionamento che intendo sottoporre al Ministro in modo da poter comprendere meglio la situazione. Voglio ricordare che al momento sono in corso di esame i provvedimenti collegati alla legge finanziaria ed è forte l'impegno a mantenere la rotta fissata nella legge finanziaria. Certamente l'incontro odierno con il Ministro fornisce alle due Commissioni argomenti per migliorare il lavoro che si sta portando avanti.

AMATO, *ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica*. Signor Presidente, in primo luogo devo chiedere scusa per i tempi ridotti della mia presenza in Senato dei quali purtroppo non ho colpa in quanto il *question time* voluto alla Camera è un obbligo al quale non mi posso sottrarre. Pertanto, comunico sin d'ora che intorno alle 15,35 dovrò lasciare quest'aula per recarmi alla Camera.

Il presidente Coviello ha già delineato in sintesi tanto il quadro dei risultati quanto quello delle questioni in discussione per cui posso solo ripercorrere con una qualche maggiore analiticità lo schema e il senso degli argomenti che il Presidente ha trattato. Non c'è dubbio che il 1999 ha finito per rappresentare per la finanza pubblica un anno di maggiori risultati rispetto a quelli che si attendevano. Per la verità lo è stato, anche se in misura modesta, per il livello di crescita del paese. Non c'è dubbio che in corso d'anno le aspettative di crescita del PIL italiano si erano venute progressivamente ridimensionando e ad esser sinceri, vale a dire valutando i dati previsionali che venivano forniti, il dato ufficiale del Governo, che era rimasto pari all'1,3 per cento di crescita del PIL, veniva generalmente ritenuto ormai troppo ottimista, tanto che gli osservatori e gli osservatori tendevano a posizionarsi su un tasso dell'1,2 per cento come aspettativa più ragionevole. Ogni settimana l'*Economist* indicava per il 1999 un dato dell'1,2 per cento. Poi invece è risultato all'1,4 per cento.

Questo ha un valore non tanto per il 1999, in cui evidentemente i risultati cambiano di poco, ma perché espressivo di un decollo dell'andamento produttivo nell'ultima parte dell'anno che ha avuto una potenza di spinta superiore alle aspettative.

Questi sono numeri. Il Governo in questo ha un suo ruolo fino ad un certo punto. Quindi, so benissimo che le regole stabiliscono che se il prodotto interno lordo peggiora, i Governi ne pagano le conseguenze, mentre se migliora i Governi riscuotono in termini di consenso, ma credo di essere abbastanza adulto e serio da sapere che al netto di errori clamorosi che i Governi possono commettere, e che il nostro francamente non ha commesso, l'azione di Governo è uno dei fattori che concorrono all'andamento del tasso di sviluppo, che poi dipende da un insieme di ragioni che fanno capo all'economia interna e a quella internazionale.

Pertanto, nella seconda parte dell'anno si è modificata una serie di condizioni. Ciò che di buono ha potuto fare il Governo è che impostando azioni «positive» – in questo caso il termine «positive» non ha lo stesso significato che riveste per l'opposizione – ha contribuito a generare aspet-

tative favorevoli. Questo è il contributo maggiore che in realtà il Governo può fornire: diffondere aspettative di fiducia e prospettive che inducono gli operatori non a nascondersi ma ad investire perché hanno fiducia nel Paese. Questo è accaduto nella seconda parte e, in particolare, nell'ultima parte dell'anno, peraltro in ragione di un clima economico modificato che vedeva il superamento delle crisi, soprattutto quelle dell'Est e del Giappone, superamento che ha ridato respiro ai rapporti esistenti tra noi e quelle economie, e la ripresa generale all'interno del mercato integrato europeo; inoltre, ha influito anche l'andamento dell'euro che, più debole di quanto fosse stato previsto, ha aiutato indiscutibilmente l'industria europea e la sua competitività, quindi anche l'industria italiana.

Pertanto, le imprese hanno cominciato nuovamente ad investire, a raccogliere ordini, e questo è significativo perché se ricordate i nostri incontri anche nell'ultima parte dell'anno, sulla base dei dati di cui disponevamo sui trimestri precedenti, sembrava che il maggiore contributo a quel poco di crescita che stava intervenendo nell'economia italiana provenisse dal settore delle costruzioni. Si diceva infatti che era proprio quest'ultimo che tirava perché aiutato anche dall'azione positiva del Governo che è intervenuto con il provvedimento relativo alla detrazione del 41 per cento sulle ristrutturazioni, e poi finalmente con la riduzione dell'IVA conseguita in sede comunitaria, decisione quindi che non dipendeva solo dall'Italia. In questo modo il nostro Governo aveva contribuito a mantenere vivo un settore che sembrava la locomotiva di questo modesto sviluppo italiano.

Se osserviamo i dati di fine anno possiamo constatare che il settore delle costruzioni ha registrato un incremento dell'1 per cento e quello dell'industria dell'1,7 per cento. Questo significa che nell'ultima parte dell'anno si è verificata una notevole ripresa dell'investimento e quindi dell'attività produttiva del settore industriale.

Un altro elemento che intendo sottolineare, perché è importante e dimostra quanto sia aumentata la produttività di un settore meno considerato, ma tuttora molto importante nella nostra economia, come in genere in quella di altri paesi, è il contributo del settore agricolo il quale ha fatto registrare un incremento superiore al 5 per cento. Inoltre, se consideriamo che analizzando le cifre degli occupati il settore agricolo ha perso più o meno la stessa percentuale (oltre il 5 per cento di occupati) significa che nel settore agricolo sta intervenendo in modo efficace un fenomeno di incremento significativo della produttività.

Questi sono gli elementi che di sicuro incoraggiano nella valutazione delle prospettive di andamento del PIL che abbiamo di fronte.

In questo quadro anche l'occupazione ha fatto registrare un consistente miglioramento perché si è rilevato un punto netto in più nell'occupazione totale, principalmente dovuto all'incremento del lavoro dipendente. Questo è un dato molto interessante perché la fase che stiamo attraversando sembra caratterizzata – e in fondo lo è – da nuove prospettive anche di lavoro autonomo, ma è tuttora il lavoro dipendente che fa registrare i maggiori incrementi. Esiste una evidente simmetria tra la perdita di posti di lavoro che si rileva nella grande impresa e l'incremento

che si rileva nella piccola e media impresa. Questo con tutta probabilità è largamente dovuto a fenomeni di riorganizzazione produttiva in chiave di decentramento per cui, in realtà, i posti di lavoro perduti nella grande impresa non vengono meno ma in molti casi si spostano attraverso fenomeni di *outsourcing* e di decentramento. Abbiamo molti esempi di questo fenomeno ma non intendo ora citare i nomi delle imprese cui si riferiscono.

Probabilmente questo è un altro fenomeno di cui dobbiamo renderci conto per capire come si sta modificando il tessuto produttivo e come la flessibilità di cui molte volte parliamo a sproposito si realizzi in effetti attraverso moduli che vengono autoidentificati dal sistema produttivo che riduce la componente di lavoro interna alla grande impresa e la distribuisce.

Del resto, l'Italia è sempre stata una antesignana di questi fenomeni ma troppo spesso abbiamo il «complesso di calimero». Ricordo che mi colpì in modo particolare un libro che illustrava una specie di pre-programma del futuro Governo laburista inglese alla vigilia della vittoria elettorale di Tony Blair. Il libro era intitolato «*Promoting prosperity*», scritto da un gruppo di esperti che segnalavano per il futuro dell'economia inglese l'esigenza di una serie di flessibilizzazioni che riguardavano proprio l'organizzazione del sistema industriale. Gli esempi che il libro forniva erano quasi tutti italiani. A volte noi cerchiamo in Europa il modello di ciò che dovremmo realizzare, ma in realtà capita che poi in Europa troviamo come modello ciò che la stessa Europa ha imparato da noi, ad esempio il problema della flessibilizzazione del sistema produttivo. Il libro esiste, non sto inventando niente, ed è anche un'opera molto nota.

L'andamento dei redditi da lavoro è stato leggermente superiore nel suo insieme a quello del PIL; è un andamento reale che si posiziona intorno al 2,9-3 per cento, a seconda dei deflatori che si utilizzano. I redditi da lavoro dipendente nell'intera economia sono aumentati del 3,4 per cento, le retribuzioni lorde del 3,8 per cento. Il miglioramento è meno evidente nell'industria, come sempre accade: l'incremento è del 2,7 per cento e del 4,5 nel complesso dell'attività dei servizi.

I macrodati della pubblica amministrazione sono gli stessi forniti dal Presidente. Si tratta di cifre che in qualche modo hanno stupito anche noi. Ho saputo dall'ISTAT che l'indebitamento ha raggiunto l'1,9 per cento.

Fortunatamente io ho fornito sempre dati provvisori. Ho dovuto consegnare all'Ecofin il programma di stabilità a metà febbraio, avvertendo che l'ISTAT avrebbe fornito i dati definitivi a fine febbraio; pertanto, i dati che presentavo erano provvisori e, in base ai nostri calcoli, ammontavano al 2 per cento.

Devo dire che il dato io l'ho trovato ampiamente positivo per due ragioni. Voi sapete che ora esiste in Europa questa sorta di oracolo dei calcoli che si chiama EUROSTAT, che è quella istituzione che ti dice che cosa è considerabile ai fini dell'indebitamento e che cosa no. Sono regole complicatissime, che neanche un cervello elettronico come quello di Piero Giarda, secondo me, ha tutte memorizzate, perchè bisogna andare a vedere il loro manualetto: se vendi direttamente l'immobile, vale ai fini dell'indebitamento; se vendi le quote, vale solo ai fini del debito totale, eccetera.

Bisogna ricordarsi tutte le volte queste regole. È chiaro che ci sono per tutti i paesi delle partite che si prestano al giudizio di EUROSTAT: valgono o non valgono. Noi ci domandavamo: i 1900 miliardi che ci ha versato l'ENEL a titolo di distribuzione di riserve li possiamo calcolare ai fini dell'indebitamento o no? Perché a seconda che provengano o meno da riserve, le regole EUROSTAT cambiano: c'è sempre una ragione, non è arbitrario, è semplicemente complicato.

Noi facciamo dei trasferimenti al capitale di società interamente possedute dallo Stato, Ferrovie e Poste. A fronte di questi trasferimenti, che effetto produce in relazione all'indebitamento la perdita di gestione? Naturalmente i Tesori nazionali, non dico quello italiano, tendono a far valere il più possibile delle partite opinabili ai fini dell'indebitamento, evidentemente. Bene, l'ISTAT ha messo fuori queste partite; è partita dalla premessa che i dividendi ENEL da riserve non valgono, cioè non ti riducono l'indebitamento, quindi è come se non te li avesse dati. La perdita di gestione delle Poste ti pesa addosso, cioè non si può dire che si è fatto un trasferimento in conto capitale; anche se si è fatto, ci si deve accollare la perdita. Si potrebbe anche andare all'EUROSTAT per cercare di chiarire. Partendo dall'ipotesi più rigorosa che è quella di non conteggiare i dividendi da riserva e di conteggiare invece come perdita comunque la perdita d'esercizio delle società di tua proprietà, viene fuori questo 1,9. Quindi, non c'è materia del contendere sotto l'1,9, è pulito da queste partite. Quindi, se EUROSTAT dà su queste partite un giudizio più severo, noi non ne risentiamo; anzi, se desse un giudizio benevolo andremmo addirittura sotto l'1,9. Non credo che lo darà, ma lo dico per chiarire il senso della cosa.

Come ha detto giustamente il Presidente, è chiaro che ha molto pensato su questo buon risultato l'andamento positivo delle entrate, dove c'è un leggero incremento di pressione fiscale determinato da una migliore redistribuzione del carico. Voglio sottolineare che già nel 1999 ha cominciato a manifestarsi qua e là una tendenza riduttiva di aliquote, che poi ha preso corpo soprattutto nel 2000. Ma qui è davvero – e bisogna prenderne atto – il pollo di Trilussa alla rovescia. Mentre nell'apologo di Trilussa ci sono due persone e c'è un pollo che risulta mangiato, ma solo uno ha mangiato il pollo e l'altro non ha mangiato nulla, qui è successo il fenomeno inverso. Prima capitava che, su 1 di tasse pagate, uno aveva pagato 1 e l'altro aveva pagato 0; qui si comincia ad avere il fenomeno per cui uno paga 0,5 e l'altro paga 0,5, o forse 0,6 e 0,6, e quindi questo porta ad un pollo virgola due. Ma questo fenomeno di leggero incremento della pressione fiscale è l'aver preso atto dell'apologo di Trilussa e l'averlo applicato alla rovescia rispetto a come lui giustamente lo poneva. Il che è soltanto un fatto di giusta equità fiscale che gli italiani chiedono da molti anni. Che ora abbiano cominciato a pagare coloro che non pagavano, o a pagare in termini più giusti coloro che pagavano in termini più ingiusti, dovrebbe essere motivo di soddisfazione per tutti quanti. È da anni che viene detto che, a parità di aliquote, noi potremmo aumentare di molto il gettito se tutti pagassero quello che debbono; se questo comincia ad ac-

cadere è francamente opinabile che se ne metta in discussione il senso. A partire da qui, naturalmente, si potranno vedere riduzioni di aliquote che possano permettere di mantenere un ragionevole livello di pressione fiscale, avendo la certezza che poi la riduzione è per tutti e tutti pagano. Questo ci tengo a dirlo perché, se c'è un fatto di cui si può essere orgogliosi, in realtà è proprio questo.

È un lavoro che le amministrazioni finanziarie hanno fatto da anni. Tutti ricordano che, ad esempio, il qui presente Presidente della Commissione bilancio della Camera iniziò da Ministro delle finanze il lavoro attorno agli studi di settore, di cui si parlava da anni. Ricordo che già quando io ero Presidente del Consiglio si parlava degli studi di settore, ma erano una cosa ancora tutta da fare. Ricorda, senatore Grillo? Ha cominciato l'onorevole Gorla a lavorarci intorno, l'onorevole Fantozzi ha dato corpo a quel progetto; questo lavoro è continuato, ha trovato il suo primo sbocco significativo lo scorso anno ed abbiamo avuto questa lievitazione di entrate. C'è stata una maggiore efficienza di tutta la macchina fiscale anche per quanto riguarda l'IVA e così via, e quindi ecco che abbiamo avuto questo passaggio delle entrate, che aumentano di quello 0,3 per cento.

Si sono ridotti significativamente gli interessi, appunto; dunque gli interessi passivi sono scesi nel 1999 rispetto al 1998 di - 13,03, mentre erano scesi di - 12,16 nel passaggio 1998-97. Devo dire che in tutto questo avete ragione perché poi è un lavoro che abbiamo fatto insieme, e che, tra l'altro, è più facile per me che per voi, a dire la verità, perché voi lo dovete difendere in Parlamento. Ora, il Parlamento è il luogo più difficile per la spesa, e la Commissione bilancio è il Ministro del tesoro in Parlamento, se posso usare questa espressione. Ciascuno fa la sua parte: quando io devo tagliare i residui passivi in Consiglio dei ministri non è che sia facilissimo in realtà, ma credo che il vostro lavoro in Parlamento sia più difficile del mio. E il lavoro che avete fatto anche rispetto alla spesa dà dei motivi di soddisfazione.

È chiaro, le uscite correnti risultano in percentuale diminuite: nel 1998 erano al 45,6, nel 1999 al 44,9. La maggior parte di questo, è chiaro, lo si deve alla diminuzione che ho già citato dell'andamento degli interessi. Però, guardate, i consumi collettivi sono rimasti dove erano: erano al 18 per cento nel 1998, sono 18,1 nel 1999; i redditi da lavoro dipendente erano al 10,7 per cento e rimangono tali; aumentano dello 0,2 per cento i consumi intermedi. Vi voglio tuttavia far notare che noi in tutto il 1999 abbiamo alimentato la spesa necessaria per gli interventi militari o assistenziali nei paesi della ex Jugoslavia; abbiamo speso per immigrazione e protezione civile, si pensi alla difficile situazione della Puglia, un totale di 1.600 miliardi, che è quasi lo 0,1 di PIL, senza andarli a cercare aggiuntivamente proprio da nessuna parte.

Li abbiamo infilati - come si suol dire - nelle maglie degli stanziamenti che il Parlamento ci aveva concesso per altre voci. Anche questo va tenuto presente.

Lo stesso maggiore acquisto di beni e servizi di cui vi parlavo, quel piccolo aumento dei consumi intermedi, è largamente dovuto al rinnova-

mento dei mezzi operativi del Ministero della difesa. Degli 850 miliardi in più che abbiamo speso per questa voce, 488 miliardi, quindi circa il 60 per cento, sono andati alla Difesa e pertanto rientrano nella spesa aggiuntiva volta a fronteggiare i nostri impegni internazionali. Tutto sommato, anche il costo del lavoro dei dipendenti pubblici è cresciuto del 2,6 per cento e in parte ciò è dovuto alla più elevata contribuzione aggiuntiva erogata a favore dell'INPDAP.

L'aumento significativo delle prestazioni sociali (più 5,5 per cento) è legato all'economia realizzata nel 1998 e alla mensilizzazione – *una tantum* – intervenuta dall'aprile 1999. Pertanto, se si valuta la spesa delle prestazioni sociali al netto di questi fattori *una tantum* che avevano ridotto la relativa spesa nel 1998, si arriva a circa il 3 per cento; quindi non 5,5 ma al 3 per cento, che è sempre superiore al tasso di inflazione.

Voglio sottolineare che il dato 5,5 per cento va letto correttamente come 3 per cento. Successivamente, quando passerò a parlare del 2000, faremo le nostre valutazioni su tale percentuale.

Voglio testimoniare che in questo assetto negare che la spesa abbia dato un suo contributo al risultato sarebbe ingeneroso verso la spesa. La spesa, per la parte che non riguarda gli interessi, ha dato un contributo non diminuendo ma mantenendo un andamento costante che testimonia un risultato: questa spesa è ormai incanalata lungo binari che la imbrigliano e la controllano. Queste sono le voci di cui disponiamo.

Passiamo rapidamente al 2000. Credo che nell'arco di pochi giorni, massimo una decina, saremo in condizioni di presentare formalmente la relazione di cassa e l'aggiornamento della Relazione previsionale e programmatica aggiornata e quindi di mettere a vostra disposizione questi dati analitici. Con me ho soltanto le prime pagine di bozza, ma non ho ancora il resto della relazione di cassa perché le sottotabelle le stanno ancora preparando.

Come giustamente mi chiedeva di fare il Presidente, vi riporto gli esiti del lavoro comune che svolgiamo in sede europea, sia all'Euro 11, sia in sede di Ecofin. Il 2000 si presenta con un quadro macroeconomico che in termini quantitativi è incoraggiante perché in tutta Europa tende ad andare al di sopra delle previsioni di fine 1999, quindi con revisioni tendenzialmente al rialzo rispetto alle quali il principale problema che ci viene segnalato – ce l'ha segnalato il Fondo Monetario Internazionale con un interessante rapporto che sta per essere reso pubblico – è quello di dare durata e stabilità al ciclo forte, al ciclo di crescita.

Il punto chiave per le economie europee – come afferma giustamente il Fondo – è cercare di non ricadere nel tradizionale modulo di cicli, anche relativamente intensi, ma brevi, destinati poi a cedere perché le economie si surriscaldano rapidamente. Infatti, una disoccupazione come quella europea non può essere riassorbita a cicli brevi. Per riassorbire la disoccupazione accumulata i paesi europei hanno bisogno di periodi di crescita stabile ed elevata.

Quindi, stabilità e intensità della crescita debbono essere le due facce di un'unica medaglia. Il Fondo sostiene che nei paesi europei i venti anni

passati sono stati anni di crescita non stabile e che ad ogni caduta è stata accumulata altra disoccupazione, mentre ad ogni ciclo di crescita successiva ci si è presentati con un fardello di disoccupati più pesante di quello precedente, per poi ricadere nuovamente.

Si ritiene che questa stabilità dipenda fondamentalmente da ragioni strutturali, quindi da colli di bottiglia che continuiamo ad avere e che ci portano a surriscaldarci rapidamente sul terreno dei prezzi e degli andamenti inflattivi. Tutto ciò comporta una serie di problemi che argomentiamo nei DPEF, ma che poi non trovano nelle finanziarie la loro sede naturale di discussione in quanto la dovrebbero trovare altrove. Tali questioni, nell'attuale ciclo tecnologico, significano una serie di aspetti che investono l'entrarci dentro, l'addestrare la gente ad usare nuove tecnologie, a ridurre i costi intermedi delle imprese, a introdurre più concorrenza nei settori gravati ancora da rendite monopolistiche e oligopolistiche e a fare tante cose che, in realtà – come risulta dal rapporto della Comunità sulle riforme strutturali in Europa, che sta per essere pubblicato – i nostri paesi stanno cominciando a fare.

Non è neanche giusto sostenere che l'Europa non sta realizzando le riforme strutturali. Certo, dovremmo essere più solleciti, organici e coerenti nel realizzarle, ma il treno si è ormai messo in moto. Lo sportello unico comincia ad entrare in più paesi d'Europa come una delle *best practices* di cui tutti abbiamo bisogno e l'Italia, insieme a Spagna e Portogallo, è indicata tra i paesi che hanno cominciato a praticare questa *best practice*, indicandola anche agli altri.

La riforma del diritto societario è una parte fondamentale di questo lavoro, come anche la riduzione dei tempi e del numero delle pratiche necessarie per dar vita ad un'impresa.

La diffusione del *venture capital* per le imprese minori è un aspetto sul quale insisto molto e vorrei che alla prevista riforma del diritto societario, che è già un passo avanti, si accompagnasse seriamente la riforma del diritto fallimentare. Non possiamo pretendere di incrementare fortemente la propensione al rischio se a seguito di un'avventura imprenditoriale andata male, senza frode, senza dolo, per il sol fatto che è andata male, la persona viene condannata ad una specie di delegittimazione perpetua, privata dei suoi beni e dei suoi diritti.

Questa non dovrebbe essere la conseguenza di un fallimento, ma di una bancarotta fraudolenta. Il fallimento, come tale, è una delle naturali conclusioni dell'assunzione di un rischio imprenditoriale. Noi ed altri paesi europei dovremmo adottare la disciplina, che già esiste in altri paesi del mondo, che delimita all'investimento fatto in quell'avventura andata male la responsabilità che il soggetto si assume, in modo che poi possa ricominciare. È difficile chiedere la propensione al rischio, se poi, a seguito di un affare andato male, l'imprenditore deve pagare pesantemente per tutto il resto della vita.

Non entro nei dettagli, ma effettivamente è questo il vero problema che abbiamo avanti. A Lisbona, il Consiglio europeo straordinario della prossima settimana si occuperà proprio di queste problematiche. Opportu-

namente, si è voluto che a tale Consiglio partecipino anche i Ministri finanziari proprio perché le questioni del capitale di rischio, del *venture capital* e della riorganizzazione dei mercati finanziari sono parte essenziale delle riforme strutturali che è necessario realizzare per consentire all'economia di non cadere rapidamente in una fase negativa.

Quindi, abbiamo queste prospettive, alle quali è largamente legato il valore dell'euro.

Sono fondamentalmente convinto che un euro così debole non dispiaccia alle nostre imprese e che il suo livello sia oggettivamente più basso di quanto serva ad una economia forte la quale, al contrario, ha bisogno di una valuta stabile: debbo riconoscere che l'euro in questo momento è al di sotto di quel livello.

È mia convinzione – ma non solo – che questa situazione di debolezza dell'euro sia largamente legata proprio all'aspettativa che prima o poi la situazione si surriscaldi per avvitarci in una stretta dei tassi di interesse; ne deriva che gli operatori economici si aspettano per investire in euro fintanto che non si sarà verificato tale evento, perché ovviamente sarà più conveniente. Se noi diamo al mercato la percezione che si tratta di una crescita che rimane e dura nel tempo, lo spostamento verso l'euro sarà probabilmente assai più convincente dal punto di vista dei mercati che, naturalmente, si muovono in base ai profitti; certamente non possiamo pretendere che lo facciano per altre ragioni!

Va inoltre considerato l'andamento del tasso di inflazione. È chiaro che quando parliamo di questo andamento con toni preoccupati dobbiamo pur sempre essere consapevoli che ci stiamo riferendo a tassi che si muovono intorno al due per cento, perché di questo si tratta, non dell'otto, del dieci o dell'undici per cento. Infatti, rispetto ai paesi che hanno problemi di inflazione, le nostre preoccupazioni sono legate a valori ancora minuscoli rispetto a quelli maiuscoli propri delle situazioni di vera inflazione. Tuttavia, si tratta di un aspetto che costituisce comunque fonte di preoccupazione: innanzi tutto perché leghiamo una serie di variabili alla stabilità dei prezzi, poi perché – ne accenno adesso e lo sottolineerò in conclusione del mio intervento – per i paesi più fortemente indebitati in termini di finanza pubblica (l'Italia ed il Belgio) il costo del servizio del debito risente – seppure non immediatamente, ma comunque mediamente – in modo più consistente di quanto non accada per altri dell'innalzamento dei tassi d'interesse, che rappresentano una variabile connessa all'andamento del tasso d'inflazione. Tanto è vero che pochissimi punti di aumento del tasso d'inflazione non determinano una grande inflazione, ma in termini di costo del servizio del debito possono certamente contribuire ad aggravare la situazione.

La previsione che si effettua a livello europeo è che questo problema sia largamente legato al prezzo del petrolio, che dovrebbe intervenire una discesa nella seconda metà dell'anno e altresì che il 2001 dovrebbe essere un anno di ricomposizione tranquilla dell'andamento del tasso di inflazione. Tuttavia, siccome questa tendenza perdura da tutto il primo trime-

stre, si ritiene che la previsione di riduzione nella seconda metà dell'anno, pur rimanendo fondata, possa non arrivare ai livelli inizialmente ipotizzati.

Si tratta di una questione che come è noto dipende da tante variabili; per ora il tasso di inflazione si attesta intorno al 2 per cento. Ci sono paesi che si stanno allontanando di più da questa soglia, ad esempio oggi ho letto sul «Financial Times» che la Spagna è al 3 per cento; più vicini al 2 per cento sono l'Italia e altri paesi, altri ancora si attestano al di sotto del 2 per cento, ma comunque ritengo che sia opportuno tener conto di questa tendenza – che per il momento non si è ancora fermata – prima che si determini un suo riassorbimento.

Tra l'altro debbo aggiungere che l'atteggiamento della Banca centrale è di grande attenzione, tanto è vero che ha già cominciato a sostenere che un livello così basso dell'euro possa produrre degli effetti sulla stabilità dei prezzi interni all'Unione europea, connettendo in qualche modo la sua missione di garanzia della stabilità anche al mantenimento di un livello non troppo basso del cambio euro-dollaro.

In tutto questo stiamo pensando di impostare il 2000 ipotizzando – i dati precisi ve li fornirò tra qualche giorno in quanto ci stiamo ancora lavorando – che la crescita si possa posizionare attorno al 2,5 per cento, mentre nei documenti già presentati avevamo previsto il 2,2 per cento.

Da quanto allo stato siamo in grado di valutare, l'andamento del tasso d'inflazione potrebbe essere previsto attorno al 2 per cento, con un effetto dovuto alle peggiorate ragioni di scambio che si aggira intorno allo 0,8-0,9 per cento, per intenderci quella che in volgare viene definita l'inflazione importata.

Ritengo giusto fornire questi dati preliminari proprio perché sono in presenza delle Commissioni bilancio, anche se torno a ribadire che fra qualche giorno avremo modo di comunicare questi dati con tutta la precisione necessaria.

In ragione di questa situazione vi sono alcune spese di cui prevediamo naturalmente qualche lievitazione, ad esempio per quanto riguarda i consumi collettivi ipotizziamo un tasso leggermente superiore all'1 per cento perché si tratta di un ambito che risente immediatamente dell'aumento dei prezzi. Vi è inoltre una previsione di crescita delle pensioni che si attesta al di sopra del 3,5 per cento; fondamentalmente le pensioni sono indicizzate direttamente e immediatamente all'andamento dei prezzi ed inoltre quelle che cominciamo a pagare sono mediamente più alte di quelle che cessiamo di pagare. Se posso usare un'espressione che invecchiando utilizzo proprio mal volentieri, dal *turn over* che si determina in quell'ambito di spesa in genere discende che la spesa che cessa per unità è inferiore a quella che entra per unità. Pertanto, mettendo insieme questi fattori, si riscontra una situazione sulla quale effettivamente è opportuno riflettere.

Va inoltre rilevato un aumento già cospicuo del servizio del debito, che per quest'anno è fondamentalmente limitato al maggior costo del debito a breve ed è facile valutarlo perché il debito italiano si aggira intorno ai 2 milioni di miliardi e quello a breve – per nostra fortuna e grazie al

lavoro svolto dai Governi che hanno preceduto il mio – si è ridotto a circa il 25 per cento del totale. Vi è quindi un aumento che ormai sfiora i 2 punti del tasso del debito a breve e su 500.000 miliardi si fa presto a riscontrare quanto questo dato pesi; noi registriamo quindi un aumento di circa 0,9-1 punto percentuale e riteniamo che si tratti un dato governabile entro i programmi già presentati per il 2000. Di sicuro con questi *trend* potrà essere più complessa la situazione per quanto riguarda il 2001, ed è un aspetto che tengo a sottolineare anche perché il prossimo anno è uno di quelli che gli studiosi in genere evidenziano in quanto si tratta di un anno elettorale. Esiste, infatti, una correlazione storica tra l'andamento della spesa pubblica e il ciclo elettorale; in ogni caso il 2001 dovrà fare i conti anche con questo aspetto. Per il momento la stagione dei tassi calanti è diminuita e quindi i tassi crescenti sui paesi che hanno un alto debito pubblico pesano di più che su quei paesi che hanno un basso debito pubblico.

BONO. Si può scongiurare questo problema anticipando le elezioni.

AMATO, *ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica*. Non è che per il 2001 la situazione cambia. Vengono soltanto spesi 700 miliardi in più per le elezioni del 2000 e quindi per chi gestirà il 2001, oltre ad esservi una disponibilità in meno per spese elettorali per 700 miliardi, resteranno da risolvere tutti gli altri problemi. Naturalmente per il 2000 stiamo procedendo sulle «missioni» che la legge finanziaria ha previsto. Al momento siamo nell'ambito dello scadenario previsto e i Ministeri del tesoro e delle finanze hanno istituito delle *task force* su ciascuna missione: quelle relative agli immobili, agli acquisti, alle assunzioni, al riordinamento e al Patto di stabilità. In quest'ambito i lavori sono in corso e sono tali da lasciarci ragionevolmente ritenere che potranno essere portate a termine entro la fine dell'anno. Comunque, riferirò in modo dettagliato su tali aspetti in qualsiasi momento lo riteniate opportuno.

Avremo modo di presentare anche dati relativi alla situazione nel Mezzogiorno. Certamente quanto detto dal Presidente è vero, anche se è vero che le azioni che abbiamo messo in cantiere solo ora stanno cominciando a rollare in pista. Anche se le azioni non sono ancora operative, le erogazioni sono arrivate e ben presto dovrebbero cominciare a dare frutto. Di tale aspetto ho già avuto modo di parlare qualche giorno fa alla Camera ma è troppo presto per valutare il beneficio, che ci auguriamo – e faremo il possibile in questo senso – possa essere notevole per il Mezzogiorno, dal momento che la fase dello sviluppo è iniziata da un mese soltanto. L'importante è non perdere colpi e procedere nel lavoro che è stato impostato.

PRESIDENTE. Purtroppo, per concomitanti impegni del ministro Amato, rimangono soltanto venti minuti per le domande che i colleghi vorranno porgli. Comunque, se lo si riterrà opportuno, potremo continuare i nostri lavori essendo presente il sottosegretario Giarda, il quale potrà fornire approfondimenti di merito, oppure potremo rinviare ad altra seduta il prosieguo dell'audizione. Però, dal momento che il Ministro è molto im-

pegnato, difficilmente potrà dedicarci il suo tempo a breve. Vi prego di tenerne conto.

BONO. Signor Presidente, credo sia utile ed opportuno continuare l'audizione del ministro Amato, che non può a mio avviso limitarsi solo a rispondere a qualche intervento. Ritengo occorra lasciare la possibilità di intervenire a tutti i colleghi che lo desiderano e dedicare un'ulteriore seduta alle risposte del Ministro. È una considerazione politica molto importante che non può essere tralasciata.

PRESIDENTE. Il ministro Amato già in precedenza ha fatto presente i suoi impegni e quindi non si può non tenerne conto.

ARMANI. Se così stanno le cose l'opposizione non può far altro che abbandonare l'Aula.

BONO. Si potrebbe rinviare di una settimana.

PRESIDENTE. Bisogna sentire cosa ne pensano i colleghi della maggioranza e lo stesso Presidente della Commissione bilancio della Camera.

FANTOZZI. Potremmo intanto cominciare con qualche domanda e successivamente rinviare il seguito dell'audizione ad altra seduta. Non credo che il ministro Amato sia contrario *a priori* a questa soluzione. Sarà necessario soltanto individuare una data che ci trovi tutti concordi.

PRESIDENTE. Propongo di limitare il dibattito odierno a due o tre interventi.

ARMANI. Signor Presidente, non mi sembra un modo di procedere serio. Ho bisogno di un certo tempo per porre le mie domande per cui, se così stanno le cose, rinvio il mio intervento ad una prossima occasione.

PRESIDENTE. Onorevole Armani, si è già deciso che l'audizione non si concluderà nella giornata odierna e che ora avrà inizio soltanto la fase delle domande. È un'indicazione che è stata data anche dal presidente della Commissione bilancio della Camera Fantozzi. Oggi si potrebbe, ripeto, limitare il dibattito a qualche intervento e poi potremo concordare con il Ministro un'altra data per proseguire l'audizione, che potremo peraltro continuare presso la Camera dei deputati, per una sorta di *par condicio*. Questa mi sembra l'unica soluzione possibile.

Se non si fanno osservazioni, così resta stabilito.

TAROLLI. Signor Presidente, vorrei cominciare da due questioni, una di carattere macroeconomico e l'altra di carattere microeconomico. Prendo spunto dalla sua affermazione secondo cui le fortune del Governo sono date dalla crescita del PIL. Non c'è ombra di dubbio che in tale cre-

scita debbano essere considerati molti fattori, anche se uno, assolutamente imprescindibile, è caratterizzato dal volume degli investimenti. Da dieci anni a questa parte, probabilmente a partire dal suo Governo del 1992, il volume degli investimenti del nostro paese non ha mai superato il 3,5 per cento, scendendo anche al 2,7 per cento.

AMATO, *ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica*. Lei sta parlando degli investimenti pubblici?

TAROLLI. Esattamente. Il risultato, che non è certo derivato soltanto da tale causa, è che da dieci anni a questa parte il nostro Paese presenta la crescita più bassa in termini di investimenti tra i paesi dell'area euro. Gli osservatori quasi settimanalmente ci fanno notare che il modello americano, quasi come una locomotiva, da dieci anni non subisce alcun tipo di pausa. Inoltre, il Governo federale degli USA destina più del 7 per cento delle sue risorse ad investimenti dedicati alla ricerca e all'innovazione.

Sappiamo poi che a partire dal Documento di programmazione economico-finanziaria di quest'anno l'investimento pubblico sarà intorno al 3,2 per cento. Nell'ambito delle grandi infrastrutture siamo all'1,4 per cento nel 1998 e all'1,7 per cento nel 1999, mentre le imprese estere hanno ridotto il loro investimento in Italia allo 0,2 per cento del PIL. È un dato significativo se si pensa che negli altri paesi dell'area euro nostri concorrenti l'investimento è intorno al 2,5 per cento.

Il suo Dicastero ha in mente qualche scelta strategica per far crescere il livello di investimenti? Si vogliono destinare questi investimenti anche alla ricerca e all'innovazione?

Vi è poi una seconda questione a carattere più settoriale. Nei giorni scorsi, nell'ambito del cosiddetto anno giubilare, è stato dato molto clamore all'iniziativa assunta da alcuni cantanti al festival di Sanremo per chiedere la remissione del debito estero contratto dai paesi poveri. Il Governo ha presentato in proposito un disegno di legge, attualmente all'esame della Camera dei Deputati, in cui si prevede l'annullamento totale o parziale dei crediti in conto capitale e in conto interessi.

Sulle spalle di chi grava l'annullamento di tali debiti? È in capo al Governo italiano? Agli istituti di credito? A quali soggetti?

In secondo luogo, qual è il parere dei grandi gruppi finanziari e bancari in ordine alla proposta del Governo?

Non c'è nulla di polemico in questa mia domanda perché è un problema in merito al quale io e il mio partito prima o poi dovremo fornire il nostro contributo.

BONO. Signor Ministro, in uno degli ultimi incontri, nel corso di un'audizione svoltasi in Commissione, a seguito di una mia osservazione relativa alle previsioni negative dell'andamento del PIL e del tasso d'inflazione e di crescita, lei dichiarò che le previsioni in economia sono come quelle meteorologiche. Quanta meteorologia c'è nelle sue previsioni

di oggi? Quanta inattendibilità rispetto ad un dato che invece dovrebbe essere concreto e percepibile?

In secondo luogo, uno dei temi intorno ai quali ruota il dibattito non è tanto quello rappresentato dai dati consuntivi o preventivi – sui quali spesso si discute – quanto quello relativo alle ragioni alla base di questi dati. Finora non ho avuto il piacere di ottenere dal Governo una sola spiegazione su due questioni fondamentali. Innanzitutto, a cosa è dovuto l'aumento della produzione e quindi l'incremento del PIL nella parte finale dell'anno? Si parla del dato finale, ma non si spiegano i motivi che lo generano.

AMATO, *ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica*. Potrà essere corretto chiederlo al Governo in Unione Sovietica, che ora peraltro non esiste più.

BONO. Il problema è che il Governo ha il dovere di compiere un'analisi.

AMATO, *ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica*. La mia equivale a quella di un istituto economico.

BONO. L'analisi completa del Governo non consiste solo nell'indicare il dato e di illustrarne i motivi, fornendo quindi una spiegazione logica che non deve dipendere solo dalla programmazione statale. Il vero dovere del Governo è quello di spiegare perché il tasso di crescita dell'economia continua ad essere il più basso d'Europa. Solo l'analisi dei motivi in base ai quali si determinano certi fenomeni consente di individuare le soluzioni necessarie.

Probabilmente, nessuno parla delle ragioni della crescita perché questa altro non è che il risultato dell'effetto «galleggiamento» della nostra economia in relazione al fenomeno della globalizzazione, per cui la *performance* positiva delle economie straniere inevitabilmente trascina con sé quella nazionale. Se questo fosse vero, si spiegherebbe la ragione per cui nessuno intende motivare la crescita; soprattutto, risulterebbe evidente che la crescita non è merito delle politiche di Governo e che, al contrario, il Governo ha il «merito» di determinare nel nostro Paese una crescita frenata. Questa è l'accusa che rivolge l'opposizione, cioè la mancanza di strategie in termini di riforme strutturali e di interventi riguardanti il sistema economico.

Inoltre, alla mancata spiegazione della crescita, si aggiunge il dato relativo all'inflazione. Mi sembra alquanto discutibile l'affermazione del Ministro del tesoro secondo cui non bisogna fare drammi se il tasso d'inflazione si mantiene ancora intorno al 2 per cento, essendo il Ministro del tesoro con il debito pubblico più alto d'Europa.

AMATO, *ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica*. Mi strappa le parole di bocca.

BONO. Lei ha affrontato questo aspetto solo *en passant* alla fine del suo intervento.

AMATO, *ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica*. Non mi sembra proprio di averlo affrontato *en passant*.

BONO. La domanda fondamentale è questa: perché in Italia si registra il più alto tasso d'inflazione? Dalla spiegazione di questo dato noi possiamo ricavare elementi di conoscenza utili per cercare di superare questo stato di difficoltà.

Vorrei poi esaminare la questione dell'occupazione, che lei, onorevole Ministro, non ha considerato nemmeno *en passant*, anzi ha fatto capire che nel Mezzogiorno, pur esistendo notevoli difficoltà, si rileva uno scenario di crescita. I dati consuntivi dimostrano che i 256.000 posti di lavoro creati interessano solo il Centro-Nord mentre per il Sud si registra un decremento di 1.000 unità rispetto al 1998. Il Governo non ha fornito alcuna spiegazione di questo dato.

L'aspetto più grave è che da una indagine compiuta da *Business International* emerge che nessuna delle multinazionali operanti nel nostro Paese ha mai avuto contatti con alcuna entità nazionale in ordine allo strategico settore dell'attrazione dei capitali.

Non intendo in questa sede riaprire pagine pesanti su Sviluppo Italia perché non è solo questa struttura addetta all'attrazione di capitali, ma non vi è dubbio che uno dei problemi fondamentali del Mezzogiorno è l'assenza di una strategia nell'attrazione dei capitali. Su questo aspetto il Governo continua a non fornire alcuna spiegazione.

AMATO, *ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica*. Gli investimenti pubblici sono leggermente cresciuti dal 1998 al 1999. Una delle ragioni di non insoddisfazione – la definisco in questo modo per non irritare l'opposizione – per l'andamento della spesa pubblica per il 1999 consiste nel fatto che nella composizione rispettiva della spesa totale, quella corrente e quella in conto capitale, si registra un significativo aumento del 7-8 per cento della spesa in conto capitale che in termini totali di PIL naturalmente rimane piuttosto bassa. Noi confidiamo di portarla per il 2000 ai livelli di percentuale del PIL equivalenti a quelli da lei citati, senatore Tarolli, seguendo quindi questa corsa verso l'alto della spesa di investimento. Come lei, sono convinto che la spesa di investimento, se naturalmente si tratta di spesa adeguatamente mirata, concorre alla crescita.

Ovviamente, se dovessi spiegare la diversità di crescita tra Stati Uniti e Italia tutta in ragione della diversa percentuale degli investimenti pubblici, francamente avrei qualche difficoltà. Ho la sensazione che concorrono anche altri fattori a spiegare la maggiore crescita americana. Inoltre, la spesa per la ricerca e l'innovazione negli Stati Uniti è fortemente trainata dalla componente militare che da noi, per mille ragioni, manca. Non c'è solo quella: esiste un rapporto università-impresa, ad esempio, che in

Italia è totalmente assente e sul quale nel nostro Paese è necessario lavorare. Non c'è dubbio, però, che la parte più significativa della spesa pubblica per ricerca e innovazione negli Stati Uniti passa tradizionalmente attraverso il comparto militare, per cui capita che una società come la Boeing ne compri un'altra come la McDonnell-Douglas, se non totalmente, perlomeno principalmente per la presenza di quest'ultima nel settore, militare piuttosto che in quello commerciale. Infatti, senatore Tarolli, condivido perfettamente le sue ragioni, perché esiste un effetto di *spill over* – di trasferimento sul settore civile della spesa di innovazione militare – in realtà molto marcato. Ma non possiamo fare confronti di questo tipo.

Resta il fatto che noi dobbiamo investire maggiormente e che parte del problema Mezzogiorno dipende da quanto ha affermato, a ragione, l'onorevole Bono.

Sono consapevole del dato del 1999; infatti, tendendo a misurare le parole in relazione al loro significato, quello che abbiamo cercato di costruire per il Mezzogiorno sta rullando in pista, per così dire, e questo significa che gli effetti non sono stati ancora prodotti. Mi aspetto di poter valutare l'efficienza degli strumenti di cui ci siamo dotati proprio in corso d'anno. Del resto, sono le stesse affermazioni che ho espresso l'altro giorno nell'audizione su Sviluppo Italia, che ritengo ci farà un servizio di cui abbiamo bisogno se ci aiuterà ad attirare investimento, soprattutto investimento diretto estero nel Mezzogiorno per portare occupazione. Alcuni progetti ci sono e d'altra parte io ho detto a tutti quelli che si occupano di questi problemi che con il prossimo DPEF io devo essere in grado di dimostrare credibilmente al Parlamento che stiamo facendo delle cose che rendono plausibile quella maggior crescita, perché questo è ciò che il Governo ha promesso: una maggiore crescita nel Mezzogiorno rispetto alla media nazionale, che è il minimo necessario per colmare il divario. Questo lo dovremo valutare sia per ciò che faremo nel corso del 2000, sia per ciò che ci impegneremo a fare nel corso del 2001.

La cancellazione del debito dei paesi in via di sviluppo grava principalmente sul Governo, investe il nostro debito, ha dei parziali riflessi anche sul debito commerciale; ma su questo, data l'ora, potremo parlare più dettagliatamente in seguito, perché è un argomento da «spaccare», analizzare per pezzi, magari potremo farlo quando esamineremo il disegno di legge specifico, che tra l'altro rientra nella preminente responsabilità del Tesoro in Parlamento.

Perché nel 1999 la crescita è stata solo dell'1,4 per cento? Io sono convinto di essere largamente responsabile di questo: infatti, ciò per cui temo di dover essere ricordato nei libri, se non di storia, di semistoria è la grande manovra del 1992-1993. Io ritengo che sia stato giusto ed importante farlo: cambiare il segno in una situazione che era allora veramente difficile. Però se in un dato anno, il 1993, si toglie dal PIL di un paese la bellezza di 5 punti (perché di questo si è trattato: 5 o più punti di PIL vennero portati via dalla manovra di aggiustamento finanziario), questo produce un effetto di rallentamento sull'andamento dell'economia

reale. I Governi non incidono necessariamente molto sull'economia, ma se si portano via 5 punti in una volta sola, un'incidenza si può avere, e la mia manovra ce l'ha avuta. E questo va aggiunto ad altre ragioni di debolezza della nostra economia comparata rispetto ad altre, che di sicuro hanno avuto un loro peso.

Ha avuto un enorme peso il fatto che le economie dalle quali fortemente noi dipendiamo come esportatori abbiano avuto gravi crisi nell'ultima parte del 1998. Le crisi asiatiche hanno inciso pesantemente sulle esportazioni italiane ed anche sui consumi interni italiani, in ragione dei flussi turistici. Il nostro è un Paese che non è potuto entrare ancora adeguatamente nei nuovi cicli tecnologici perché sta liberalizzando ora le telecomunicazioni. Gli italiani stanno imparando ora (non amo autocitarmi, ma su questo punto sono tignoso perché mi venne dato del pazzo irresponsabile) che non ha senso far pagare il telefono a minuti, ma il telefono oggi, con la capacità di cui dispone, lo si dovrebbe pagare a contratti di capacità. Certo, l'ex monopolio ha sfruttato nei limiti del possibile e dell'impossibile la rendita di posizione che aveva per accumulare risorse in vista della concorrenza, ma questi sono costi che hanno gravato e continuano in parte a gravare sull'economia italiana. Solo ora comincia a saltar fuori che ci può essere lo stesso prezzo per l'area urbana e per quella interurbana; si dovrà arrivare ai contratti di capacità, eccetera. Tutto questo ha pesato indubbiamente e dobbiamo rimuovere questo peso.

Infine, quanta meteorologia nelle previsioni di oggi! Io quando fornisco previsioni sul PIL, siccome sono il Governo, sono costretto a farne una, ma cerco di raccapezzarmi tra quelle che danno gli economisti. Ci mancherebbe altro che il PIL fosse figlio di un decreto del Governo! In Unione Sovietica queste cose capitavano, per sciagura dei poveri russi che se la sono tenuta per tanti anni, ma in un paese normale si considera cosa dicono gli istituti economici, si vedono gli andamenti e si dà una previsione di massima, che peraltro poi è correggibile. Io ho dato un numero allo stesso tasso di meteorologia che hanno tutti i numeri che danno gli economisti.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Amato per aver partecipato ai nostri lavori.

Rinvio il seguito dell'audizione ad altra seduta, la cui data sarà definita dal Presidente della Commissione bilancio della Camera.

I lavori terminano alle ore 15,40.